

La panchina

Nella mia città c'è un parco, poco oltre il centro storico, e pare abitare quegli spazi da tempo inenarrabile. In quel parco, vicino ad una storta fontana d'arte moderna, tutta un intricato gioco di canali e tubi curvi, c'è una panchina, una panchina in legno come ogni altra panchina dei dintorni, probabilmente persino dell'intera provincia. È una panchina il cui tempo è impossibile datare con una semplice occhiata, come a volte accade a certi relitti tappezzati da firme e graffiti osceni o da legni "primi della classe" ancora luccicanti di fabbrica: lei sembra trascinarsi quieta nei pomeriggi, placidamente sommersa al caldo sole, senza eccessivi affanni o alcuna lode, le gambe appena incrostate di timida ruggine, le assi scolorite alle estremità, simili vagamente al grigiore della punta dei baffi di qualche signore. È una panchina come decine, centinaia di altre, dicevo, tanto che si confonde fra le sorelle ritte dinnanzi agli zampilli, se non fosse per un unico dettaglio, un cartello affisso al suo schienale.

È comparso una mattina di primavera, come un bianco fungo in un sottobosco di prima periferia, senza segno alcuno che, nei giorni precedenti, avesse potuto predire quel suo timido arrivo. Dai racconti dei vecchi che per primi lo videro, ancora oggi vivi nelle chiacchiere dei bar delle vicinanze, si evince facilmente lo stupore di quei poveri pensionati nel vedere violato il loro spazio più sacro, la sede del loro venerato ozio: il cartello non è altro che un foglio bianco plastificato stampato ad anonime lettere nere, il quale, fissato con comuni puntine da scrivania, occupa a malapena un quarto dello schienale, ma fu probabilmente questa sua semplicità, così in contrasto con gli sgargianti manifesti carichi di simboli e immagini utilizzati dal Comune per veicolare i propri avvisi, a far suscitare negli anziani un primordiale senso di disagio, una sorta di cauta diffidenza che si tramutò però in concreto come un titubante timore reverenziale.

"QUESTA PANCHINA UN GIORNO SI ROMPERÀ", è questo ciò che formano le lettere, come ombre stagliantesi su di un oceano pallido. Nel suo primo giorno, il cartello credè non pochi mormorii nella sempre crescente massa di osservatori che gli si creava attorno, e se dapprima questa era composta solo dai vecchi incalliti di una vita, man mano che si avvicinava il mezzogiorno anche altri signori meno mattinieri, passanti incuriositi dalla strana calca e persino mamme con passeggini e bambini urlanti si affacciavano su quel silenzioso punto interrogativo, a cui nessuno sapeva fornire una ragione sufficiente per essere lì, quella normalissima mattina di

primavera. "Chi è che l'ha messo?" furono le prime voci. "Saranno quei signori della casa qua a fianco, stanchi di vederci gli ubriaconi ogni notte..." "Ma no, figurati, quelle sono persone per bene, non farebbero mai una bravata del genere, questi sono teppistelli, vi dico, puri e semplici teppistelli!" "Non so, non ho mai visto vandali che lasciassero un messaggio così pulito, guarda che può essere tolto quando lo vogliamo eh" "Sì, sì, potremmo toglierlo, ma se fosse del comune? O se fosse di qualche organizzazione poco raccomandabile?" "Signori vi prego, non possiamo dire nulla di certo a riguardo, sappiamo soltanto che è stato posto nottetempo, giusto?". Questi e tanti altri discorsi simili si accavallavano in quelle prime ore, in maniera talmente sconclusionata che ben presto i mormorii si trasformarono in grida e le ipotesi in dati di fatto, il dialogo divenne scontro e lo scontro attirò due vigili urbani che, fortunatamente, passavano di lì. Appena questi furono sommariamente resi partecipi dei fatti non seppero che dire, essendo la vicenda tanto semplice quanto spiazzante. Si ragionava allora sul da farsi quando la voce cavernosa di Luciano, il macellaio, arrivato da poco e finora rimasto in distaccato silenzio, tacque il riemergente brontolio: "Che problema c'è? Il cartello è pulito. Chi l'ha messo non ci importa, un cartello non fa del male da solo. In quanto a ciò che dice, chi ci assicura che sia vero? Chi ci obbliga ad interessarci? E sediamoci, perbacco!". Così dicendo, l'uomo dai bicipiti più spaventosi di tutto il quartiere si calò pesantemente sulle assi della panchina, che prima di tacere emise un lieve cigolio, quasi di lamentela. Per un secondo, una frazione di secondo, regnò il silenzio. Poi: "Ha ragione Luciano, che ci frega!" "Tanto se Iddio lo vuole si romperà prima o poi, fra un migliaio d'anni!" "Carlo, mi passeresti il giornale, cortesemente, che mi siedo?" In meno di un minuto la panchina, fino a quel momento rimasta intoccata, fu ghermita da 4 o 5 rapaci canuti, dalle stazze più differenti, ed era tanto ingombra da risultare simile ad un gommone gonfiabile utilizzato da un'intera banda di ragazzetti. Quel clima di primo sofferto imbarazzo, che infastidiva gli animi dei più votati abitudinari, era finalmente stato battuto, le mamme tornarono a passeggiare i propri figli, i signori si riscossero da quella veglia ed affrettarono il passo verso i propri impegni, i fanciulli tornarono a giocare a pallone, lanciandolo ignaramente all'inseguimento di ciclisti ritardatari ed i vecchi, che erano riusciti gloriosamente a riconquistare il trono perduto, ripresero le proprie chiacchiere e le partite a scopone dall'esatto epilogo della giornata precedente. Tutto pareva sicuro, vinto, eppure il cartello era ancora lì. Al rincorrersi dei minuti e delle ore nei quadranti dei datati orologi l'allegrezza del meriggio veniva meno, e quando Luciano si alzò per tornare alle proprie occupazioni con un'espressione vuota in

viso, che tradiva però un velato nervosismo, la vivacità superstite delle parole dei pensionati rimasti si estinse completamente, lasciando che il silenzio di quel disturbante messaggio svelasse l'ansia malamente dissimulata fino ad allora da cordialità mai poste prima e banalità esasperate. I secondi di vuoto si rincorrevano veloci diventando minuti, ed i minuti trascorsi dall'ultima parola erano già un mucchio informe sparpagliato sul terreno del parco quando il primo signore, accampano una scusa neppure troppo nascosta, si alzò e si diresse verso il tramonto. L'intera cerimonia dei saluti serali si concluse in poco meno di sette otto frasi, pronunciate svogliatamente, e la piccola ciurma di naufraghi superstiti si sciolse due ore prima dell'orario consueto, un evento mai accaduto prima.

Quello fu l'inizio della triste fama del cartello: il giorno seguente, i soliti pensionati si ritrovarono come di consueto e, riportando con fiducia i racconti di questi, oramai più volte detti e modificati, la vista del messaggio ancora perfettamente al proprio posto, come un bianco e nero monolite, fu un duro schiaffo alle vane speranze che esso si fosse magicamente vanificato nel mistero della notte. Vi fu un momento di stasi, mentre quella gerontocrazia si domandava il da farsi. Unanimemente, i signori andarono ad occupare la panchina uno stallo a sinistra, quella che di consuetudine veniva reclamata da un piccolo gruppo di badanti che, il giorno prima, aveva assistito all'accaduto. Quando queste arrivarono, precedute dal loro tipico rumore di sandali di legno, un coro di imprecazioni slave si alzò all'unisono e di poco la ferocia delle donne non superò quella della celebre cavalcata delle valchirie: quando queste chiesero spiegazioni per quell'infame affronto, i vecchi indicarono semplicemente la panchina abbandonata. Le badanti rimasero ferme un secondo, come statue di sale, poi, senza aggiungere nulla, andarono a conquistare la prima panchina libera nelle vicinanze. Questo processo si ripropose fino a quando non vi fu più alcun posto libero, e gli ultimi arrivati dovettero arrendersi al dato di fatto di quel mutato ordine sociale; sola riposava la panchina col cartello, quasi brillante sotto il sole acceso. Quel secondo giorno nessuno vi si sedette. La quiete innaturale che avvolgeva quelle assi fungeva da repellente per chi non conosceva gli antefatti precedenti, e la crescente calura che già si inerpicava sui pendii della primavera le conferiva un'aura simile al miraggio, come un'oasi distante nel deserto. Un bimbo, dopo una stancante partita a calcetto, si apprestò verso le sei di pomeriggio a trovare riposo su quel legno, ma, trafitto da una decina di occhi imperanti, se ne allontanò subito impaurito. Nessuno disse niente, nessuno toccò il cartello.

La situazione si protrasse anche il giorno successivo, e quello dopo, e quello dopo ancora, e

persino la settimana che venne: vigeva una tacita legge che si imponeva negli occhi di chi era seduto, negli anziani e nelle badanti, che regnava all'altezza dell'aria respirata da tutti e che non aveva avuto bisogno di neppure una parola per essere rispettata. La panchina si perdeva sola in un mare che sembrava impossibile da solcare, vista l'aperta ostilità, nei limiti della decadenza cittadina, che la gente del parco dimostrava nei confronti di chi, ignaro, provava ad approcciarla. Vi erano due gruppi, in realtà: i primi erano coloro che, essendo stati presenti sin dal primo giorno, esprimevano la propria autorità in materia attraverso aperto dissenso per qualunque contatto con "quella", i secondi, invece, non provando quel risentimento e quell'astio, trepidavano nell'attesa del divenire e trattenevano il fiato ogni qualvolta qualche sventurato provasse a sedersi; in sintesi gli abitanti dello spiazzo circostante la fontana erano divisi in "guardiani" e "spettatori", entrambi tacitamente concordi nel non avvicinarsi al cartello. Questo rimaneva giornate intere intoccato, fermo nel vento e nella brezza, fossile di qualcosa di indecifrabile.

Passarono le settimane, e quando anche i mesi iniziarono a venire strappati dai calendari degli scout i subitanei spasmi dell'animo trovarono la forza di esprimersi a parole: il silenzio si era rotto, eppure ancora i racconti rimanevano sottovoce, le teorie e le proprie emozioni, i propri presentimenti, erano espresse solo come frasi monche, mozzate da qualche esclamazione o lasciate come aborti negli angoli polverosi dei dialoghi quotidiani. "Mah, è ancora lì..." "Chissà chi ha messo il cartello che starà facendo ora" "E noi? Che dobbiamo fare?" "Sai, a me quel cartello mette una bella ansia, non vorrei che fossi io a romperla, o meglio, ad avere i danni e.... Oh, Giorgia! Come va? Ma dove sei stata?" L'argomento era nel cuore di tutti, ma nessuno voleva concretizzarne la realtà: se fosse stato espresso ad alta voce, allora sarebbe stato più vero, più solido, quell'oceano che distanziava la maledetta panchina dal resto del mondo sarebbe subito tornato ad essere nient'altro che pochi passi d'erba, ed il peso insostenibile di quella premonizione sarebbe gravato sulle spalle di tutti, nessuno escluso. Passarono i mesi, ma nessuno mai parlò della panchina ad alta voce, senza la ferma sicurezza che il proprio interlocutore condividesse quel timore, per paura di scherno o per cause che la nostra ragione non può sondare, essendo talmente tanto radicate nella vita di ognuno. Le regole divennero comandamenti, il distanziamento divenne esilio e chiunque provasse ad avvicinarsi (ed erano ormai davvero pochi coloro che non ne sapevano nulla, trascorsero settimane intere senza alcun tentativo) veniva bruscamente sconsigliato e fatto desistere dall'impresa. L'ombra della panchina,

al calar della sera, sembrava voler inghiottire le altre sorelle tanto si allargava maligna, e le persone, man mano, le cedevano il passo, consegnandole silenziosamente quei sacrifici ogni giorno confermati. Il cartello era lì. Una sottile patina di sporco velava la plastica, ma gli acquazzoni e la pioggia ancora non avevano penetrato la sua corazza, lasciandolo come un monumento un poco eroso dal tempo.

Sono passati due anni, da oltre sei mesi nessuno si è seduto. È bastata una scritta, una mattina, per distruggere un'abitudine di vita. Il motore di tutto ciò, che ho avuto modo di osservare da vicino, è la paura, la paura della rottura: nessuno vuole essere colui per mezzo del quale la profezia si avveri, nessuno vuole sperimentare sulla propria pelle il disagio della caduta o di qualsiasi altra cosa quell'enigma possa comportare. Sono convinto che ognuno di noi sappia in cuor suo che ogni panchina, prima o poi, è destinata a rompersi, che come ogni cosa anch'essa è destinata a soccombere alla marcia del tempo, eppure una volta che la verità viene letta nero su bianco la vita si complica estremamente, cadono gli scudi di inconsapevolezza che ci eravamo eretti per protezione della nostra pace. Quando tu guardi il cartello, il cartello ti guarda, ti guarda e ti dice che tu, proprio tu, potresti rompere la panchina, proprio tu potresti essere il prescelto. Sono convinto che quel messaggio sia stato in grado di calare un velo dai nostri cuori, di farci sentire chiamati in causa, e questa è una potenza allarmante per persone che hanno vissuto da estranei la propria vita. E c'è anche qualcosa di più sconvolgente, di più impensabile: sono convinto, e ripeto, sono fermamente convinto che, se anche qualcuno domani dovesse strappare il cartello, vittima di un raptus d'ira o del peso della propria coscienza, oppure se anche esso un giorno sarà rapito dalla bufera o affogato dalla pioggia, nessuno si siederà sulla panchina. Verrà un giorno in cui nulla distinguerà quella seduta dalle altre, eppure sono pronto a giurare che nessuno ci si siederà sopra. La paura è stata, ed è tutt'ora, troppo grande, troppo estrema ci appare l'idea di essere veramente chiamati alle nostre azioni, di trovarci nudi di fronte ad una certezza ineludibile. È un rischio troppo grande essere sinceri. Passeranno altri mesi, altri anni, la panchina continuerà ad essere ignorata, senza però poter essere dimenticata, diventerà sempre più lontana dalla nostra possibilità. Le altre panchine si romperanno, è già successo due volte, verranno rimpiazzate senza proferire parola, eppure nessuno si siederà laggiù, perché quella panchina un giorno dovrà rompersi. Un giorno anch'essa cadrà, e allora la profezia potrà dirsi risolta, e noi potremo tornare ad ingannarci che nessun'altra panchina morirà, e che nulla dipenda da noi.